

M. Letizia Curto Pelle

Recensione a Bruno Latour, *Dove Sono? Lezioni di filosofia per un pianeta che cambia*, Einaudi, Torino 2022.

La recente pandemia di Covid-19 ha sottoposto l'umanità ad una prova dolorosa di confinamento che ci ha costretti a ridefinire il nostro spazio e noi stessi come agenti. Bruno Latour, cosciente delle difficoltà di una riflessione al di là dello stato di eccezione, partendo dal concetto di confine come *limes* dal quale si tenta continuamente di uscire, propone una metafisica dello spaesamento: non si tratta soltanto di ridefinire lo spazio e di dismettere definitivamente l'opposizione tra natura e cultura, ma di scoprire noi stessi come corpi tra altri corpi, nell'incessante movimento illusorio del progresso, che sembra sospingerci in avanti, nella storia.

Cosa significa essere umani oggi, sentire il peso della materia del proprio corpo? Guardare il cielo o il sole dalla finestra non ha più un carattere poetico: tutto ci ricorda che siamo un ammasso di CO₂ impegnato continuamente a porre il passo oltre i propri confini, che improvvisamente avverte sé stesso – e la propria umanità – come il masso da spingere in cima alla montagna.

Latour ci conduce all'interno di questo spaesamento con il riferimento ad una metamorfosi molto nota, quella mostruosa di Gregor Samsa, da uomo a scarafaggio. Ci sembra di vederlo, l'umano, divenire-animale mentre cercando di fagocitare lo spazio e travalicare ogni confine, si ritrova riverso a pancia in su, col dorso duro come l'acciaio, impossibilitato a muoversi o a parlare. Per primo, arriva il turbamento: "*Finirò per svegliarmi da quest'incubo e tornare come prima: libero, integro, mobile? Un essere umano vecchia maniera, insomma!*" (p. 5), ma poi, l'invito a un nuovo inizio, ad esplorare la propria *Umwelt* da una nuova visuale, con nuovi sensi. La prospettiva trasformata dalla quale l'autore ci invita a guardare nei primi capitoli, richiama costantemente lo *status* di confinati vissuto durante il lockdown. Non si tratta semplicemente, dunque, di problematizzare il proprio rapporto con spazi e confini quando questi iniziano ad essere percepiti come limiti invalicabili, ma di trasformare sé stessi per ripensarsi, in termini globali, come agenti di una membrana tessuta da innumerevoli agentività *altre*. La rottura epistemica con il modello cartesiano della materia inerte ed estesa del mondo è qui un punto

di partenza che porta il lettore/la lettrice a situarsi, criticamente, fuori da sé; può essere utile fuggire su una montagna per guardare il cielo, o chiudersi la porta di casa alle spalle per sentirsi rassicurati, andare alla ricerca di quella natura che *ama nascondersi*, ma in realtà per superare il confinamento occorre trasformarsi, divenire-animale.

Il divenire-animale non è, qui, un espediente narrativo, ma una rivoluzione che ci conduce a una visione *terra-terra*: non esiste nessun ambiente, nel senso di una porzione variamente estesa di spazio, entro il quale accomodarsi ma è la nostra stessa vita a concorrere alla costruzione di un ambiente. Rigettando la visione della terra come complesso di elementi dati, quasi come in dono (all'umanità!) Latour si pone agli antipodi dell'ecologismo del fare avvertire il peso paternale della cura e della tutela, e ci invita a considerare noi stessi come un segmento spazio-temporale di un complesso di processi *in fieri*. Mentre abbiamo la percezione, acuita dall'esperienza del lockdown, di un confine, un bordo che vediamo in trasparenza e del quale riusciamo ad immaginare, nel senso più forte di creare immagini, il fuori, stiamo già sconfinando. *Verso dove?*

Le domande, così come gli elementi di questa nuova metafisica, si accumulano.

In opposizione alla dialettica essere umano/ambiente, sintetizzata secondo il principio della cura, Latour propone di pensare ad un *al di qua* familiare, che chiama Terra, o Gaia, e ad un *al di là* che si trova oltre quel bordo trasparente, che chiama Universo, e del quale ci costruiamo continuamente immagini.

La tensione dialettica tra familiarità e immaginazione, dunque, ci permette di situarci ed abitare la Terra, e notiamo presto che i nuovi termini dialettici rappresentano un'opposizione tra femminile e maschile. Sulla base del concetto di abitabilità e familiarità, possiamo ripensarci come terrestri che guardano ad Universo, con uno straordinario scivolamento epistemico, consentito dalla nuova forma che l'autore, sin dalle prime pagine, ci ha suggerito di assumere facendoci divenire-animale, verso ciò che sentiamo ed esperiamo come familiare, mentre nei bordi trasparenti di Terra si moltiplicano le immagini.

Dopo averci fornito le coordinate per iniziare a pensarci dove veramente siamo – il come è ancora fortemente messo in discussione dalle zampe di Gregor Samsa che si muovono freneticamente annaspando nello spazio – l'autore torna nuovamente al tema del confinamento; sulla scorta del conflitto generazionale creato dalla metamorfosi di Gregor Samsa rileva uno iato tra la generazione dei confinati dal lockdown e le precedenti, tra di loro riscontra più di una mera incomunicabilità: una lotta interspecifica per la sopravvivenza, come quella messa in atto da Gregor Samsa che, *de proche en proche*, si orienta in modo differente per

non essere visto, e questo gli consente, finalmente, di vedere. Ci sentiamo, in queste pagine, chiamati in causa: non siamo più organismi accomodati in varie posture sul suolo di un ambiente-terra, i piccoli passi di Gregor ci consentono di percepirci come incarnati in un grande organismo che respira e che ha un nome proprio.

In Terra/Gaia tutto è vivo, e niente è “naturale”, laddove per “naturale” intendiamo ciò che non è stato toccato o modificato dagli esseri viventi: Terra, trasformandosi continuamente, ci dispensa dalla preoccupazione generativa propria di chi compie movimenti in avanti, a passo spedito, produttivi e riproduttivi; l'aria di famiglia che ora si respira, tra gli esseri viventi e la materia inorganica, tra gli agenti e l'effetto delle loro azioni, definisce un nuovo modello: Terra/Gaia respira, e noi con lei.

Sulla scorta delle riflessioni di Jerome Gaillardet, l'autore propone di definire lo spazio come “*zona critica*”: si tratta di ripensare al concetto di criticità come un agglomerato di significati, e non di problemi, cui dobbiamo tenere conto nelle nostre relazioni con ciò che ci è familiare, in Terra, e possiamo vedere, toccare, sentire.

L'esperienza del lockdown, del resto, ci ha fornito – e in certi casi imposto – l'accesso a una serie di spazi immateriali; spostandoci quasi inavvertitamente tra *online* e *offline* (membrana-confine, anche questa, come il bordo di Terra, trasparente) scopriamo che le interazioni tra Terra e Universo si sono determinate con noi e attraverso noi. Localizzati criticamente dentro le nostre abitazioni, abbiamo superato le preoccupazioni generative e produttive iniziando a pensarci come elementi di quella materia della quale è intessuta Terra.

La visione di Latour si realizza da terra, ma si estende sulla materia fino a polverizzarla: l'individuo narrato dalle storie aggrovigliate di chi si posiziona nell'ambiente è oramai al tramonto. Tocca fare i conti, insieme a Emanuele Coccia, col fatto che ciò che ci rende vivi è *l'escremento delle piante*; il confinamento si pone, finalmente, come una straordinaria opportunità: quella di sostituire alla propria identità di organismo quella di *olobionte*, un termine introdotto da Lynn Margulis che designa un insieme nebuloso di agenti dai contorni sfumati che permettono a delle membrane di persistere grazie alla permeabilità di ciò che è all'interno verso l'esterno.

L'obiettivo di queste pagine, che via via assumono un tono politico quanto poetico, è quello di scoprire un nuovo paradigma oltre il Nuovo Regime Climatico.

Il movimento che l'autore ci propone è un movimento di dispersione e disorganizzazione: non più l'angoscia dell'uomo moderno di liberarsi dalle catene della *res extensa* – ed incontrare il vero, il principio metafisico di ogni materialità che sembra sfuggirci, ma la necessità di disperdersi

in mezzo alle forze agenti, una nuova consapevolezza: “*scompiagliare, corroborare, complicare le nicchie, le bolle, gli involucri che altri esseri viventi sorreggono, sollevano, mantengono, avvolgono, sovrappongono, fondono con altri esseri viventi: suolo, cielo, oceani e atmosfere compresi*” (p. 88). In tal senso, l’esperienza del mondo non è materiale né spirituale, e non c’è un cammino ontologico da intraprendere per pensare l’essere umano, la sua natura e il suo posto nel mondo – triade ambiziosa che fa da titolo all’opera di Arnold Gehlen del 1940 – ma si tratta di vivere e respirare con Terra, quell’organismo – arcipelago di interconnessioni che creiamo di terra in Terra, un flusso che è “*una pelle di leopardo, un vestito di Arlecchino*” (p. 101).

La domanda che dà il titolo all’opera, *Dove sono?*, diventa più complessa: nel dissolvere ed accartocciare la mappa di ogni territorio, partendo dal divenire-animale, l’autore ci porta infine a riconsiderare il corpo, sia nell’ottica della entità biologica che sottoponiamo ad una cura o ad una seduta di agopuntura, sia in quella di corpo vissuto che la fenomenologia ci insegna a considerare come la totalità della soggettività vista dall’interno, in opposizione alla reificazione del corpo abitato. Occorre considerare il corpo vissuto come l’insieme delle relazioni di agentività presenti nel network di viventi che “*si aggregano provvisoriamente in maniera abbastanza durevole da permettermi di prolungare per un certo tempo la mia esistenza*” (p.118): per l’autore, la chiave del raggiungimento del senso comune resta l’abbandono della soggettività, a patto di non cedere all’affascinante tentazione dell’antiumanesimo, sebbene quest’idea della dispersione del corpo in migliaia di agenti sembri suggerirlo. Con una disamina tra le più riuscite della tensione tra locale e globale, Latour riesce a cogliere le criticità del pensiero globalizzante, intento a tracciare linee rosse e confini entro il grande bordo trasparente di Terra, mentre finge di voler cogliere un’universalità che è, in realtà, una mera costruzione, tanto politica quanto scientifica. Il carattere universalistico di Terra non è quello totalizzante delle scienze dure o della globalizzazione, in cui un singolo caso vale per tutti, ma esso si determina in un incessante flusso, un divenire fatto di agenti che si intrecciano, si diffondono, si contaminano, cospirano, respirano, insieme.

L’applicazione al contesto biopolitico della nozione di *olobionte* sfalda i confini e le linee rosse, mostrando i limiti di qualsiasi concetto di limite, che vediamo piegarsi e distruggersi come la nostra presunta identità monadica di esseri autotrofi.

Non è una sola una visione metafisica quella che l’autore vuole fornirci – lo ammette nelle ultime pagine del testo – l’idea che il confinamento, magistralmente rappresentato da Gregor Samsa che procede creando il proprio spazio *de proche en proche*, sia un modo per sconfinare, ci è

chiaro quando, dalla nostra zona critica, ci rendiamo conto che ogni confinamento deriva dalla necessità di conservare l'ordine politico internazionale, il quale, oramai, è impensabile senza la conservazione di quelle condizioni di abitabilità che la crisi climatica sta costringendoci a considerare. L'ordine mondiale si regge così sul Nuovo Ordine Climatico, e i *due gradi* che ossessionano le nazioni costringono a ripensare alla loro sovranità confinante. L'intento di Latour è, infine, quello di guardare al nuovo network costituito dalle entità eterotrofe come il vero respiro di Gaia, l'unica entità che può definirsi autotrofa, colei che non si può oltrepassare e da cui non si può uscire. In tal senso, la Terra è sovrana e ci confina, ma questo confine non è una prigione, noi ne "*siamo semplicemente avvolti*" (p.119)

Allo spaesamento conseguente alle condizioni di partenza, fa ora seguito un movimento necessario; tramutati in una nuova forma, mescolati con altre forme, non più abili ad andare sempre dritto, come consigliava Cartesio a chi si era perso nel bosco, siamo ora chiamati a disperderci in tutte le direzioni.

Una meticolosa messa in discussione dei cardini del pensiero moderno e del rapporto con la vita stessa: Bruno Latour, scomparso ad ottobre di quest'anno, non ci lascia in eredità una nuova ecologia, ma un nuovo modo di immaginare, pensare, vivere con il pianeta che chiameremo, parafrasando Jacques Derrida: la Terra che dunque siamo.